

APPELLO AI VENETI

GIUSTIZIA E LIBERTÀ' GIORNALE DEL PARTITO D'AZIONE

APPELLO AI VENETI GUARDIA AVANZATA DELLA NAZIONE ITALIANA

L'ora del destino è suonata per il popolo della Penisola: l'ora, cioè, in cui ad esso è dato, per l'ultima volta, di decidere se la schiavitù valga meglio che la libertà, se meglio per lui convenga di rassegnarsi passivamente a subir nell'abiezione le sorti della classe che sino ad oggi ne ha usurpato ipocritamente la rappresentanza od affrontare il rischio della lotta, per rivendicare a se stesso il privilegio esclusivo di informare nelle sue masse elementari, nei suoi strati profondi, vergini sempre di ogni contraffazione, la presenza e la dignità singolare e inalienabile della Nazione italiana, in quanto collettività storica ricca sempre di vigorosi e fecondi germogli ed autonoma espressione di autentica e perenne vita civile.

Per gli Italiani è suonata, dunque, inesorabile, l'ora in cui si trova messa in giuoco la loro esistenza stessa, in cui si istituisce, ineluttabile, per essi, l'alternativa fra la Rivoluzione e l'abdicazione, fra la vita e la morte fra il risorgimento e l'inutile pavida e rassegnata rinuncia ad ogni ragione di essere e di credere.

Nelle forme nelle quali si è realizzato, l'imbelle armistizio - (sottoscritto nell'impotenza dalla Monarchia e dalla borghesia, dopo che per l'opera dell'una e dell'altra si eran trovati repentinamente disciolti, nell'equivoco nel compromesso e nel disorientamento, tutti i nuclei superstiti di forze ancor coerenti ed attive) - si è concluso, sotto l'ispirazione di un solo ossessionante sentimento, il sentimento della paura, il processo di panica ed abietta decomposizione dei ceti dirigenti e parassitari della Nazione italiana.

Questo processo aveva avuto inizio all'indomani della prima guerra mondiale, allorchè, sotto la minaccia di un sollevamento del proletariato per la conquista rivoluzionaria del potere politico, dal cui esercizio esso era stato, sino allora, costantemente escluso, il capitalismo monopolista aveva fatto appello al fascismo, da esso espressamente suscitato dai bassi fondi sociali, per schiacciare nell'uovo, nel nome profanato e nel preteso interesse supremo della Patria, qualsiasi velleità di emancipazione e di autogoverno.

Durante vent'anni il paese fu messo a sacco e la stessa borghesia tenuta al guinzaglio dalle bande sulle quali il nuovo regime aveva avuto cura di porre le garanzie della propria durata. Benché costrette a pagare (col sacrificio di ogni loro anche puramente formale rispettabilità e con la prestazione dei più bassi e disonorevoli servizi) l'immunità che ad esse era stata assicurata dalle turbe dei propri prezzolati protettori, le possenti congregazioni, nel cui seno era stata con impeccabile abilità tecnica ordinata la difesa delle posizioni privilegiate sempre saldamente tenute dall'alta Banca, dalla grossa industria e dalla grande proprietà fondiaria, non avevano cessato di accaparrare a loro profitto tutte le risorse della nazione e di sfruttare, al di là di ogni misura, le forze di lavoro ed il sangue medesimo prodigalmente profuso nelle più folli imprese imperialistiche dalle popolazioni lavoratrici.

La nuova guerra mondiale avrebbe dovuto consacrare ad un tempo, attraverso il trionfo dell'Asse, il definitivo asservimento degli Italiani alla plutoburocrazia indigena ed il vassallaggio definitivo (in cambio di una permanente contro-assicurazione in confronto di ogni rischio di insurrezione proletaria) dell'Italia mussoliniana alla Germania nazista. Ma nel crogiuolo della guerra, la tarlata e traballante intelaiatura del regime grottesco e crudele la cui vantata potenza aveva sì a lungo fornito il monotono pretesto alle più smodate manifestazioni di gratuito eroismo e di mitica grandezza, non aveva tardato a sfaldarsi da ogni parte, provocando la rapida rivelazione, la subita messa in luce di tutte le sue tare insanabili. E le crepe profonde, d'un tratto deturpanti la facciata dell'edificio che la vigilia ancora ostentava l'apparenza della più massiccia, "granitica" solidità, avevano subito lasciato intravedere che, sotto la maschera coreografica e stereotipa dell'obbedienza passiva, il popolo italiano covava sempre, negli intimi recessi della sua coscienza, i fermenti più esplosivi di insofferenza e di insubordinazione e custodiva gelosamente la più inflessibile volontà di lotta contro i propri spietati oppressori.

A poco a poco, dopo il lungo forzato torpore, le avanguardie nelle quali con adamantina intransigenza spirituale era stata conservata viva l'opposizione al fascismo e costantemente

rinnovata la denuncia dell'arbitrio su di cui sempre invano quello aveva tentato di fondare la legittimazione dei propri soprusi, avevano ripreso coraggiosamente - (traendo motivo dalle testimonianze sempre nuove e più patenti del tradimento del quale la Dittatura, pur di prolungar la sua vergognosa esistenza, non aveva esitato a farsi lo strumento consapevole) - la loro animosa battaglia per la libertà.

E sotto il loro impulso, e per l'effetto contagioso del loro esempio, masse sempre più numerose, sfidando la minaccia e sdegnando le lusinghe degli impauriti carcerieri, avevano presto cominciato ad ingaggiarsi risolutamente in una lotta senza quartiere per la riconquista della indipendenza nazionale e per la loro stessa emancipazione dall'impero delle leggi feroci dalle quali il restaurato privilegio capitalistico pretendeva sempre desumere dispoticamente i titoli irrecusabili della propria sovrana intangibilità.

Da oltre due anni, il fascismo si era trovato alle prese, nell'ambito stesso delle posizioni-chiave che avrebbero dovuto garantire la saldezza della sua organizzazione repressiva, con una folla sempre più compatta di avversari implacabili, l'uno all'altro avvinti da un infrangibile legame di solidarietà: nelle officine, nelle scuole, nelle caserme, nei centri corporativi, nel seno medesimo delle istituzioni dentro le quali per vent'anni esso si era applicato a inquadrare la "intrepida gioventù del Littorio".

A partire dai primi mesi del 1943, sull'istigazione felice del proletariato ormai fermamente deciso a far valere, senza più esitazioni, la sua indeclinabile missione rivoluzionaria, la battaglia antifascista, cui la lunga serie di rovesci militari, dovuti alla inettitudine ed alla corruzione del regime, aveva, con risalto ognor più suggestivo, singolarmente ed ininterrottamente accresciuto il prestigio, si era venuta presto e ovunque tramutando - superata la fase strettamente cospirativa - se non in vera e propria guerra aperta, in una autentica e metodica preparazione alla insurrezione più o meno clandestina spesso condotta nelle forme più audaci. Le sue tipiche espressioni erano state lo sciopero in ispregio delle interdizioni e delle sanzioni governative, il sabotaggio, la resistenza attiva alla dilagante infiltrazione germanica, il rifiuto di obbedienza, l'organizzazione di pubbliche se pur silenziose manifestazioni di protesta.

Ben presto il fascismo si era trovato isolato da ogni contatto con le masse e messo in condizioni di non poter più controllare il funzionamento dei propri dispositivi di protezione e di sicurezza.

Ora, non appena era apparso evidente che neppure un miracolo avrebbe più potuto restaurare le basi della Dittatura e permettere a questa di superare, o quanto meno di frenare o di attenuare, la crisi vertiginosa di automatica decomposizione nella quale eran venuti miseramente sprofondandosi tutti i suoi istituti e le sue mercenarie garanzie, la Corona, subendo con l'abituale docilità le suggestioni della classe economica dirigente, nella tutela dei cui interessi (con i quali si erano sempre identificati i suoi propri interessi) essa aveva costantemente rinvenuto la sua esclusiva ragion d'essere, non aveva avuto un attimo solo di esitazione.

Con lo stesso cinismo con cui, vent'anni prima, in ispregio agli impegni più solenni ed in violazione delle più elementari esigenze nazionali, essa non si era fatto scrupolo, per stroncare con la forza il movimento irresistibile attraverso il quale il popolo italiano era stato condotto a far valere le sue più legittime rivendicazioni, di far appello al fascismo e di annullare, con un tratto di penna, il regime costituzionale elargito (come sempre, usando, di uno sfrontato eufemismo ricattatorio, essa si era compiaciuta di ricordare) dallo statuto del Regno; nel luglio 1943, per impedire che, ad opera delle stesse masse popolari il giogo della tirannia venisse infranto e lo Stato venisse del tutto ricostituito dalla Rivoluzione, in omaggio agli imperativi supremi della giustizia e nel rispetto assoluto della dignità augusta della persona umana, essa si era prestata senza alcuna incertezza a licenziare su due piedi le più alte gerarchie mussoliniane e ad inalberare fieramente, dopo aver con coreografica disinvoltura dissotterrato l'idolo già da essa oscenamente vilipeso della libertà, la bandiera dell'antifascismo, nella illusione di poter in questa guisa ripristinare a modico prezzo il proprio decaduto prestigio.

A dire il vero, alla messa in scena di questa sconcia mascherata il grosso delle forze fasciste e la quasi totalità del loro stato maggiore avevano di buon grado accordata la loro collaborazione, ingenuamente confidando, alla loro volta, che questa audace manovra avrebbe potuto forse loro permettere di poter a buon conto - protetti dalla complice atmosfera di rinnovata e bugiarda solidarietà nazionale - sfuggire alla prova ad ai colpi della tanto temuta espiazione. Il colpo di stato del 25 luglio, abilmente camuffato nella soluzione innocente di una

banale crisi ministeriale, avrebbe dovuto così, nel disegno di coloro che l'avevano preparato e perpetrato, conseguire ad un tempo questo duplice obiettivo: da un lato, distrarre e dissolvere la collera di tutto un popolo di oppressi nella esultanza provocata dalla illusione della incruenta miracolosa riconquista della libertà; dall'altro lato, di seppellire nell'oblio, senza troppo chiasso né fracasso, il ricordo della ignominiose pratiche di governo che per oltre quattro lustri avevano contaminato, disonorato, e isterilito tutte le manifestazioni della vita nazionale.

Ma perché questo machiavellico piano avesse potuto avere qualche ragionevole probabilità di riuscita, la Monarchia e la borghesia italiane (delle quali il maresciallo Badoglio aveva accettato di essere il docile mandatario) avevano dovuto far assegnamento sulla permanenza nella penisola della truppe tedesche, la cui sola evocazione avrebbe, a loro avviso, costituito una remora efficace per tutti gli indisciplinati, e conservare a propria disposizione, quale comoda piattaforma per promuovere un vasto movimento di conciliazione nazionale, il tema pseudopatriottico della resistenza ad oltranza agli invasori del suolo metropolitano e dell'intransigente rifiuto a concludere la pace nel disonore.

Perciò, il primo atto del nuovo governo, il quale pur aveva proclamato fieramente di desumere la propria ragione d'essere dalla inflessibile sua volontà di procedere alla integrale liquidazione del fascismo e al ripristino di tutte le libertà statutarie, era stato di far propri gli impegni del fascismo assunti nei confronti della Germania e di proclamare con enfasi il suo proposito di continuare sino alla vittoria proprio quella guerra dalla quale più caratteristicamente erano state espresse le criminali e antinazionali ispirazioni della politica fascista.

Durante sei settimane tutta l'attività degli uomini che il re-gaglioffo aveva elevato alla direzione degli affari dello Stato, al posto dei gerarchi che sulla sua stessa investitura e con la sua diretta partecipazione, per tanti anni si erano specializzati - impuniti e indisturbati - nella dilapidazione sistematica di tutte le risorse dello Stato e del Paese, si era risolta sul piano militare nella supina sottomissione alle brutali e categoriche ingiunzioni ad essi subito trasmesse dallo Stato Maggiore del Fueher, e, sul piano della politica interna, nella fomentazione, a mezzo della stampa - (presto, di nuovo, addomesticata, nell'intento espresso di distogliere l'opinione pubblica dalla meditata considerazione dei problemi tremendi della guerra e della pace) - delle più morbose curiosità scandalistiche.

La conseguenza era stata che, mentre la più gran parte dei putridi quadri della vecchia consorteria la quale aveva condotto l'Italia alla catastrofe avevano potuto essere mantenuti intatti ai loro posti di comando e mentre gli stessi più alti responsabili dei crimini che il nuovo governo si era impegnato di perseguire e di punire eran stati messi in grado, sotto la comoda copertura del "fermo" di polizia, di provvedere a loro agio alla messa in salvo delle loro persone e sovente anche dei loro averi, il comando germanico non aveva avuto difficoltà, approfittando della criminosa inerzia e della equivoca incertezza del governo Badoglio a convogliare rapidamente verso la penisola, per l'occupazione metodica di tutte le posizioni rivestenti una qualche importanza militare, la totalità delle truppe che Hitler in quel momento era riuscito a render disponibili attingendo al fondo delle proprie riserve strategiche.

Durante il mese di agosto, parecchie divisioni tedesche, fra le quali, in numero notevole, avevano figurato le divisioni corazzate, eran riuscite, così, a prendere tranquillamente stanza in Italia, penetrandovi dalla frontiera franco-italiana e da quella del Brennero.

Quando tali precauzioni militari, da parte del sospettoso alleato, eran già state condotte a termine, il Monarca ed il Maresciallo s'accorsero che, nonostante i negoziati condotti cogli alleati, la loro situazione personale non aveva conseguito il benchè minimo miglioramento o la più precaria consolidazione. A poco a poco, infatti, essi eran stati costretti a rendersi conto che la conclusione logica della loro debolezza e delle loro insensate manovre non avrebbe potuto esser che quella di far, di essi, i prigionieri del Fuehrer, e, delle truppe poste ai loro ordini, degli infelici galeotti tenuti ad immolarsi con cieca rassegnazione, sotto la sferza nazista, per la causa ormai irrimediabilmente perduta dell'agonizzante grande Reich germanico.

In tale frangente non era rimasta alla Monarchia di Savoia, così come ai suoi complici ed ai suoi servi, altra via d'uscita che quella di aver ricorso, una volta di più, all'arma al cui maneggio a buon diritto essa non aveva mai dimenticato di essere, per atavica predisposizione e lunga e varia esperienza, eccezionalmente allenata: il tradimento.

Nel folle tentativo di salvarsi, questa volta ancora, a spese dei propri accoliti, dal minacciante naufragio, re Vittorio era stato presto indotto - con la stessa fredda indifferenza, con la stessa disinvolta ipocrisia con cui egli aveva rinnegato, prima, la parola data agli Italiani ed aveva, poi, infranto il patto di ignominia da lui concluso nel 1922, ai danni della Nazione, con il

fascismo - a tradire, al miglior conto, anche il suo alleato germanica. Come sempre era però accaduto nel passato, anche questo nuovo atto di fellonia era stato subito compromesso nei suoi risultati pratici dalla pusillanimità con cui chi l'aveva concepito aveva provveduto ad assicurarne l'esecuzione.

Per bene tradire, occorre alle volte possedere il coraggio delle proprie responsabilità e non temere i rischi che costituiscono l'inevitabile contro-partita della bassezza della propria condotta. Anche in questa materia, gli uomini si classificano secondo la fermezza e la decisione con cui essi si trovano portati a praticare il dolo. E, sempre, gli impavidi, anche se prepotenti e spietati, han meritato minore disprezzo che i vili.

Ora, non per la ribalda sfrontatezza nello spergiuro, ma bensì per l'ontosa e perfida vigliaccheria, sempre, invariabilmente, nella storia, hanno primeggiato i Savoia.

Non fu sorprendente, pertanto, che il governo di Badoglio, al servizio ed agli ordini della Casa Savoia, nel momento in cui esso si era rassegnato a sottoscrivere un armistizio con le democrazie anglo-sassoni, si fosse astenuto, per paura, di adottare i provvedimenti di cui pur esso si era impegnato di assumere l'iniziativa, allo scopo di rendere possibile e di favorire la leale osservanza delle sue clausole essenziali.

Fin tanto che il Maresciallo e il suo Sovrano si eran trovati direttamente alle prese con le truppe tedesche di occupazione, l'armistizio era stato da essi rappresentato, per calmare l'ira dell'alleato tradito, quale un atto estorto con la violenza di una causa di forza maggiore, del quale sarebbe stato pertanto ingiusto fare ad essi risalire la responsabilità. L'uno e l'altro non ritrovarono il coraggio di rappresentare quest'atto medesimo quale la consacrazione di una consapevole volontà di affrancamento del popolo italiano dalla intollerabile tutela alla quale il fascismo l'aveva assoggettato nei confronti della Germania nazista che il giorno in cui entrambi si eran trovati al sicuro a Palermo sotto la possente custodia degli eserciti, delle flotte e delle aviazioni anglo-americane.

Ciò non pertanto, a dispetto della miserabile condotta del Capo dello Stato e del Capo del Governo, il giorno in cui l'ordine era stato dato ai soldati italiani di cessare il fuoco e di considerarsi finalmente sciolti dal vincolo di solidarietà, in forza del quale il fascismo era riuscito ad asservirli, quale vera e propria carne da cannone, alla macchina di guerra tedesca, avrebbe potuto istantaneamente trasformarsi in una trionfale e redentrica giornata di resurrezione se le vecchie classi dirigenti le quali avevano avuto l'impudenza di reclamare per sé la successione del fascismo, avessero conservata intatta dalla lunga corruzione una minima briciola di sensibilità patriottica e non avessero lasciato estinguersi, nei loro uomini più rappresentativi, attraverso la pratica gretta delle attività utili soltanto alla salvaguardia dei loro più meschini interessi, la coscienza dei doveri nazionali ad essi incombenti, al di sopra di ogni angusta competizione dettata dal cieco egoismo di classe, in quanto detentori di una parcella più o meno grande di potere e di autorità.

Quel giorno, nella sua gran massa, il popolo italiano, anche nei suoi strati meno evoluti, non aveva avuto che un desiderio, che un anelito soltanto: quello di battersi, e di riconquistare nella battaglia la stima di se stesso, e di riconsacrare nel sacrificio liberamente offerto e non più passivamente subito, l'intima appartenenza alla sua propria terra ed alla sua propria gente. Malgrado le inenarrabili sofferenze, per tanti anni sopportate al servizio di una causa che essi avevano aborrito, malgrado l'odio feroce in silenzio da essi maturato contro la guerra, tutti i soldati italiani, di tutte le armi, non avevano domandato quel giorno che di offrire la loro vita per cacciare dall'Italia l'invasore, l'autentico invasore, che sotto pretesto di proteggerlo, da molti mesi si era installato sul suo suolo da padrone, per vendicare nelle persone dei lanzichenecchi del Fuehrer gli innumerevoli affronti di cui in Libia, in Russia, in Sicilia, l'esercito di cui essi facevano parte aveva dovuto, per la viltà dei suoi capi, sperimentare supinamente l'intollerabile e bruciante sapore. Ma, per combattere e per morire non inutilmente, sarebbe stato necessario che essi potessero contare su almeno alcuni dei loro capi, che potessero conservare il loro inquadramento, che potessero continuare a disporre di tutti i servizi tecnici senza il cui soccorso, nella guerra moderna, non è possibile di organizzare efficacemente neppure una parata di diversione.

Ora i capi, dal primo all'ultimo, tranne qualche esigua se pur nobilissima eccezione, al momento critico, non hanno avuto vergogna di sottrarsi ipocritamente all'adempimento della missione che loro era stata imperativamente assegnata dal destino. Come obbedendo ad una stessa parola d'ordine, che in realtà non era stata che l'incontenibile e unanime esplosione della loro decrepitudine e della loro paura, tutti, venuto il momento, si son trovati concordi nel

sabotaggio della resistenza, nella fomentazione del panico, nella subdola esecuzione delle consegne destinate a provocar l'automatico ed istantaneo dissolvimento di ogni superstite sia pur anche superficiale legame gerarchico.

Sull'esempio dei generali, gli ufficiali di ogni grado, quasi tutti (eccettuati i giovanissimi, rimasti in gran parte ancora accessibili all'entusiasmo) quasi tutti incarnazioni tipiche dei più caratteristici stati d'animo borghesi si sono affrettati, non appena la notizia del concluso armistizio fu portata a loro conoscenza, a gettar la divisa, inutile e compromettente fardello, ed a lanciare ai loro uomini, quale sola direttiva che valesse ad orientare i loro spiriti ed a rinfrancare le loro forze, il "si salvi chi può".

In poche ore, anche là dove sino alla vigilia esso aveva contato delle scelte unità saldamente inquadrata ed armata, l'esercito italiano, prima ancora che coloro che lo componevano ne prendessero coscienza, si era trovato così frantumato, disperso, annientato. Di punto in bianco, di ogni suo nucleo più non restò visibile che un mucchio di rottami alla deriva. Abbandonati dai loro ufficiali, disarmati, senza mezzi, senza collegamenti, senza guide, i soldati errarono ormai a gruppi per le campagne, mossi, nel loro sbandamento, da un solo istintivo proposito: quello di sottrarsi a qualunque costo alla cattura alla quale essi non ignoravano di essere inesorabilmente votati, se, per disgrazia, essi si fossero imbattuti con i tedeschi che da ogni parte accorrevano per organizzare per proprio conto, largamente mettendo a profitto i servizi delle spie fasciste, l'occupazione del paese che i prodi generali del defunto Impero si eran rifiutati non pur di difendere ma ben anco di presidiare, nell'attesa che i patrioti li rilevassero dalle loro esorbitanti funzioni.

Di questa folla di traditi, nel cui seno si trova racchiuso quanto di più nobile, di più ardente, di più generoso abbia mai posseduto la gioventù italiana, di queste dense e vigorose legioni di combattenti ai quali con l'inganno si è interdetto di combattere, e che la disperazione ha costretto di darsi alla macchia, solo una ristretta minoranza è riuscita a salvarsi ed a sfuggire alle reti sempre più spesse, per quanto a volte invisibili, tese sui loro passaggi obbligati.

Ognuno sa quale sia stata la sorte degli altri.

Mentre dei distaccamenti della Wehrmacht composti di qualche decina di uomini e con il solo appoggio di qualche auto-blindata, si impadronivano di tutte le città del Veneto dove erano rimasti ad attenderli, per loro fare la consegna delle caserme e dei depositi, i comandanti delle guarnizioni locali le cui forze avevano spesso oltrepassato gli effettivi di una divisione, dei rastrellamenti metodici venivano ordinati nei punti di intersezione delle grandi arterie stradali e ferroviarie. I fuggiaschi hanno potuto così essere sorpresi a branci, quali mandrie di selvaggina spaurita cui è tagliata ogni via di scampo, e inzeppati poi con la frusta negli infernali campi di concentramento o nelle tradotte di fortuna, vere mobili tombe collettive, per essere incamminati, oltre le Alpi, verso il bagno.

Il più delle volte, per rendere più facile la loro cattura dei tranelli atroci sono stati tesi a questi uomini che pur avevano il diritto, nella loro ineffabile sventura, alla solidarietà fraterna di tutti gli Italiani.

Anche in questa circostanza, il fascismo, per un istante risuscitato, sotto la incubazione delle baionette hitleriane, nei suoi tratti esemplari, doveva dar la misura della propria nefandezza, della propria inumanità, della propria inconfondibile vocazione di specializzato generatore di mostri.

Sulla loro strada, mentre cercavano, sperduti, di raggiungere un rifugio, i soldati italiani si son di frequente imbattuti nei giorni scorsi in numerosi campioni della superstite razza imperiale, travestiti per l'occasione in guide soccorrevoli, offerenti prodigalmente il loro aiuto per meglio ad essi permettere di sfuggire alla caccia che loro era data dalle truppe di Rommel. Ed è stato in gran parte grazie alle cure spiegate con astuzia infernale da questi falsi protettori che quegli stessi soldati han potuto, senza diffidenza alcuna da loro parte, esser consegnati inermi ai loro carnefici.

Nessuno di noi potrà mai dimenticare questi episodi obbrobriosi i quali esprimono nel suo massimo orrore il grado mai superato di perversità al quale può attingere, sia pure nelle sue scorie, un popolo civile allorché la lebbra fascista sia pervenuta ad avvelenarne durevolmente i centri vitali.

Ma, a nessun patto, detti episodi debbono prestarsi a distrar la nostra attenzione dalle altre insanabili piaghe da cui tutto appare costellato - sotto il velo, ormai ridotto a pezzi, della sgargiante ed arlecchinesca livrea mussoliniana - il corpo un tempo ancor vigoroso dell'Italia liberale, democratica, monarchica e borghese.

Dell'edificio da essa costruito per conquistarsi il suo "posto al sole" e per garantire i privilegi pazientemente ed astutamente conquistati dai suoi uomini di fiducia e dalle sue classi primogenite, nulla più resta in piedi. Tutto di quanto sino a ieri aveva evocato una immagine, anche artefatta, di dignità, di autorità, di abnegazione di grandezza, è miserevolmente ed irrevocabilmente naufragato ormai nella paura, nella vigliaccheria, nel disonore.

Di un'occasione e di una unità di misura vi era ancor bisogno, non solo per prender coscienza della catastrofe inverosimile nella quale la Patria si è trovata, d'un colpo, precipitata e per saggiare le dimensioni spaventevoli ed accertarne le cause e le responsabilità, ma soprattutto per definire la portata degli improrogabili doveri che essa assegna a quanti fra gli uomini della nostra terra non consentano di rassegnarsi, contriti, alla rovina, alla vergogna ed alla schiavitù: ebbene, queste

lugubri giornate del settembre del 1943 che hanno visto abbattersi sulle nostre provincie, alla distanza di oltre un secolo, il flagello della occupazione vandalica hanno apportato a dovizia, a carico dei tradizionali depositari delle prerogative di direzione della società nazionale (anche a coloro che con maggiore ostinazione si son sin qui rifiutati ad aprire gli occhi), le più irrefutabili testimonianze di colpevolezza e di condanna.

Dopo aver affinato, all'ombra del fascismo, senza troppi rischi, le sue congenite inclinazioni all'arricchimento parassitario, la borghesia italiana ha mostrato, nell'ora in cui è stato messo in questione ogni suo residuo patrimonio morale, di aver smarrito, senza troppi rimpianti, persino il più attutito senso di pudore patriottico.

Ormai il popolo italiano non ha che se stesso su di cui contare. Ma per essere in grado di utilizzare questa estrema risorsa che ancor resti a sua disposizione, bisogna che, anzitutto, esso provveda a riconoscer se stesso e a darsi un ordine ed a ricomporsi in unità unanime e solidale.

Ora, non vi è oggi altro luogo dove possono essere chiamati a raccolta tutti coloro che rivendicano la loro propria appartenenza ad esso che là dove ci si batte o ci si prepara a batterci, con tutte le armi, senza più esclusione di colpi, contro l'invasore straniero ed i bastardi indigeni che, in veste di indicatori, di carcerieri, di sicari, lavorano al suo servizio. La consegna è oggi di darsi alla macchia, di raggrupparsi, di ricomunicare insieme nella fraternità di una libera federazione di pionieri della nuova Italia, di armarsi, di battersi e, se occorra, di morire. Ed il dovere più urgente che detta consegna presuppone è di stender la mano ai ribelli che sul confine orientale, da lunghi mesi tengono alta, indomitamente, la bandiera da essi eretta a simbolo della protesta popolare contro ogni forma di oppressione e di suggellar con essi, nella confusione del sacrificio e dell'offerta, un patto di solidale obbedienza agli imperativi inesorabili, il cui rispetto soltanto può rendere effettivo e fecondo il possesso della libertà.

Solo così, dal fondo dell'abisso dove i vecchi quadri ci han sprofondato, associandoci per un istante alla loro ingloriosa caduta, che solo per essi sarà stata mortale, noi potremo ascendere una volta ancora alla luce e dopo aver rimeritato, attraverso la lotta e la sofferenza tutti i diritti e le prerogative di un popolo libero, metterci in grado di forgiare, per mezzo della rivoluzione, gli strumenti infallibili che della libertà riconquistata ci permettano - abilitandoci a sventare in anticipo le imboscate, i sotterfugi e le menzogne del formalismo pseudodemocratico - di fare il titolo esclusivo di legittimazione di ogni rapporto della vita sociale.

O risorgere o sparire.
Settembre 1943